

Ferruccio Parri, *L'Astrolabio*, n. 41, pagg. 4-6, 16 Ottobre 1966
Genova-Trieste

La frana dei cantieri

I fatti di Genova e Trieste portano alla luce complessi problemi economici e sottofondi sociali, complicati da incidenze e deviazioni di ordine tecnico-economico e di natura sindacale, politica e locale, da rendere difficile una valutazione d'insieme non superficiale e non provvisoria. Vale la pena di tentare di portare in chiaro alcune delle linee principali di ragionamento.

La riorganizzazione dei cantieri rientra nel quadro generale della politica di razionalizzazione ed ammodernamento tecnologico che i dirigenti effettivi della nostra economia, pubblici e privati, stanno perseguendo o secondando da tempo con coerente, e silenziosa, decisione. E' il capitolo principale del riassetto e risanamento di quella disparata antologia di aziende meccaniche che sono eredità lontana della ahimè troppo libera iniziativa privata e più recente del fascismo.

Doveva essere affrontato con decisione già una quindicina di anni addietro: si è preferita la cura di ricostituenti, soprattutto a beneficio degli armatori. Non faccio il Catone: la politica ha l'orrore delle decisioni tempestive e radicali. Ma scoppiata col 1962 la grande crisi di tutta l'industria cantieristica europea, caduta ogni prospettiva di ripresa vicina - e forse anche lontana, l'accumularsi dei disavanzi ha costretto l'IRI a non più dilazionare la ristrutturazione razionale ed economica del settore.

La logica dell'IRI.

L'IRI non fa politica. Segue criteri economici. Al limite avrebbe preferito un solo grandissimo modernissimo cantiere, ad alta meccanizzazione, ridotta occupazione e bassi costi, a Monfalcone, che ha spazio, e non a Sestri, stretta sotto il monte. Ha seguito un criterio intermedio, che ridimensionava tuttavia il settore, e la sua occupazione, ad un livello prudenziale di previsione di mercato, pur tenendo conto dei contributi ammessi dalla CEE (l'industria dei cantieri è nata ed ha sempre vissuto grazie alla protezione statale).

Ma se la logica dell'IRI non tien calcolo dei costi sociali, e quindi politici, dei ridimensionamenti, le proteste crescenti dei lavoratori e delle città, e dietro di esse dei parlamentari interessati, li ha riportati rapidamente in conto. Il giudizioso rapporto della Commissione Caron ha allargato le strettoie ed allungato i tempi del primo progetto. Dirà l'esperienza quali costi aggiuntivi, e forse perdite, questo significhi.

L'interesse maggiore peraltro ha puntato sui compensi economici e occupazionali, meno facili per Trieste che perdeva col primo progetto il vecchio cantiere San Marco, abbastanza vistosi, almeno sulla carta, per Genova. Solo un esame analitico potrebbe permettere un giudizio sulla consistenza e prospettiva delle nuove imprese, sulla opportunità tecnica di alcune soluzioni salomoniche, sulla opportunità economica di alcune iniziative, come il porto di Voltri. L'allargamento del piano cantieri, le iniziative nuove assorbiranno poche decine di miliardi. Di dove si cavano?

Verosimilmente a detrazione degli investimenti programmati secondo il piano per le partecipazioni statali.

Principio fondamentale dell'intervento dello Stato è la garanzia del mantenimento del livello di occupazione. Questa è la risposta del Governo alla massiccia protesta delle due città. E' una risposta politica; e non poteva esser altra. Ma è una decisione che dovrebbe far riflettere il Governo sulla portata dei suoi impegni, che pongono in prima linea l'obiettivo del pieno impiego.

Questo ha due avversari, sempre più chiaramente individuati, che l'ottimismo programmatico ed astratto del piano mi sembra trascuri. Il primo riguarda l'investimento privato, a tutt'oggi così lento a muoversi. Mancano gli investitori, non il credito: al 31 luglio il rapporto impieghi-depositi è ancora a 62,9, assai meno che la media mensile del 1965. Non manca la liquidità, tanto è vero che noi prestiamo capitali all'estero, ed indirettamente anche all'America, che in cambio esporta inflazione.

Le speranze del Governo.

Il livello nell'attività economica è alto, l'incremento del prodotto nazionale è soddisfacente perché si è fatta molto più intensa la utilizzazione degli impianti esistenti, perché la produttività unitaria è assai cresciuta, tanto che per i rami dell'industria pesante o semi-pesante siamo ai primi posti in Europa, certo più avanti che l'Inghilterra.

Spera il Governo che la ripresa quale oggi si delinea trascini in su tutti i settori dell'attività economica, accresca lavoro ed occupazione. Non sono profeta, e non so che cosa succederà fra

qualche anno; temo che a breve il governo s'inganni. Molti rami di industria operano in mercati ormai saturi. Le industrie nuove esigono generalmente forti immobilizzi unitari, di incerto reddito ed ammortamento. Il forte incremento di produttività ha omesso - si discorre in generale - di assorbire il *rush* salariale. Ma i margini di profitto per larghi settori sembrano ancora ai possibili investitori limitati e malsicuri.

Spera il Governo nei favorevoli effetti dei provvedimenti d'incentivazione. E' probabile che non mancheranno. Ma opereranno per 10 dove occorre un effetto di 100. A mio parere sarebbe necessario da parte del Governo e del CIPE un riesame di fondo del rapporto tra investimento pubblico e investimento privato. Se l'on. Pieraccini lo risolve da uomo col cuore a sinistra, deve persuadere l'on. Colombo che - voglio esser gentile - ha il cuore al centro.

Il secondo avversario - vi ho già accennato - è il progresso tecnologico, soprattutto delle attività industriali, che ad ogni suo passo è creatore di disoccupazione. Il progresso è come la lancia di Longino che ferisce e risana, dicono gli ottimisti, "che tirano quattro paghe per il lessò", abituati a non tollerare altra controparte che non siano tempi tranquilli ed economie floride. Ma se tira il vento nei vuoti del progresso cadono i governi.

Questo *trend* del rinnovamento tecnologico, della nuova rivoluzione tecnica, opera in tutto il mondo, in tutte le forme di vita. Resistere vuol dire restar indietro e cadere. E magari anche in Italia muovesse governi ed istituti parlamentari, amministrazione ed aziende dello Stato, enti locali e tutti gli enti di spesa pubblica, oggetto delle severe rampogne dei nostri reggitori del bilancio e del tesoro!

Il costo della razionalizzazione.

Quelli che in Italia amministrano i fatti e non le chiacchiere spingono avanti questa politica, nella quale non conta la proprietà pubblica o privata; conta concentrare, dimensionare, unificare. E tirarci, ignari o rassegnati, in una sudditanza tecno-oligocratica, che è una delle ragioni che mi inducevano a consigliare al PSI una diversa scelta. Ma il discorso di oggi è più limitato: verte sulla trascuratezza, dimostrata sinora dai fatti, delle conseguenze occupazionali di una politica di razionalizzazione produttivistica.

Questa genera isole di depressione che, se limitate, in parte sono riassorbite, in parte creano stati d'animo che nei momenti acuti di tensione fan volare i sassi o bruciare i municipi. Eran anni che Genova e Trieste erano colpite da chiusure e smobilitazioni di aziende invecchiate o dissestate: L'una e l'altra hanno perso nel giro di un decennio parecchie migliaia di posti di lavoro.

Comprensibile l'allarme quando si annunciano nuove smobilitazioni.

Il Governo ritiene dunque giustificati interventi di ripristino e risanamento di economie cittadine, e ritiene che le Imprese parastatali forniscano lo strumento appropriato. Ciò che anch'io trovo giusto, ma non se il Governo obbedisce soltanto alla sollecitazione politica. Zone di depressione si sono formate, e non lievi, ad esempio, in Piemonte: Omegna ⁽¹⁾ è una piccola città, e deve meritare

¹ Da www.lastampa.it del 5 maggio 2016 Vincenzo Amato. **C'era una volta a Omegna la capitale del casalingo - Favola senza lieto fine:** negli Anni 60 leader in Europa, ora le fabbriche sono abbandonate. Era il biglietto da visita per chi entrava in città. Un fabbricato lungo oltre cento metri di vetro con in alto, inconfondibile, la scritta Bialetti e il simbolo: l'omino coi baffi. Ora è una scatola vuota, metafora della città industriale che non c'è più, un tempo capitale del casalingo. C'era una volta Omegna, per oltre mezzo secolo il paese di pentole e caffettiere.

Sterpaglie e degrado

Non solo la caffettiera se n'è andata. Non c'è più Girmi, la "grande industria dei piccoli elettrodomestici" come veniva pubblicizzata su *Carosello*. Produceva, in quella grande fabbrica in cima alla collina di Cireggio che domina Omegna, frullatori, macinacaffè, tostapane, fornetti elettrici e tutta una gamma di prodotti per la cucina. Adesso lo stabilimento è coperto da sterpaglie ed erbacce con un senso di abbandono che stringe il cuore. Una volta la gente guardava l'interno incuriosita, adesso volge lo sguardo altrove. Ma altrove non è meglio.

Come dimenticare la **Cardini**, la fabbrica che produceva giocattoli in metallo, o la **Irmel** che brevettò la caffettiera in alluminio in un pezzo unico con il solo filtro interno asportabile per metterci il caffè. Poi altri ancora come **MeatiCc** e, poco lontano, a Casale Corte Cerro, la **Calderoni** che realizzava pentolame, posate e altri oggetti in acciaio e argento di grande prestigio.

Alessi, ultimo faro rimasto

Rimangono la "**Piazza**", fondata nel 1880 a Crusinallo, che pur ridimensionata rispetto a un tempo resiste ancora, e la **Lagostina**, quella delle pentole a pressione, entrata nell'orbita della multinazionale francese Seb. **Alessi** è l'unico faro, un'isola felice nell'arcipelago quasi sparito del casalingo.

Lungo periodo del boom

Sono tutte aziende che hanno fatto la storia dell'Italia del Dopoguerra e hanno contribuito a cambiare il costume delle

perciò piccola attenzione. Responsabili di questo e di molti altri casi sono imprese private. Devono avere libertà incondizionata nel creare e nel distruggere? Un regime socialista, o semplicemente democratico, cerca i modi di riparare e chi far pagare.

Casi sul tipo di Genova e Trieste sono destinati a riprodursi in avvenire; e tanto più nelle dimensioni di Omegna. Gran parte delle medie a mediopiccole imprese è invecchiata. Confidare nei rimedi naturali e spontanei del corpo sociale mi pare davvero spensierato, tanto più che si tratta di confidare nella pazienza dei disoccupati. Ed anche dei meridionali, particolarmente di alcune regioni. Anche per essi come per gravi emergenze locali il Governo può disporre soltanto della mano pubblica. C'è capienza sufficiente nelle previsioni del piano? Direi di no.

Confrontino i programmatori le previsioni di nuova occupazione nelle attività industriali per il quinquennio con quelle assai più modeste della Confindustria che mi sembrano più realistiche, cioè più aderenti alla previsioni dello sviluppo tecnico, e quindi più attendibili. Si è detto molte volte che in un paese a squilibri di reddito così accentuati la politica del lavoro deve cercare per un tempo lungo un difficile e costoso equilibrio tra il programmato ammodernamento dei settori critici e forme economicamente non razionali di occupazione per così dire estensiva.

La presumibile limitatezza delle risorse disponibili può richiedere diversi equilibri tra il costo del quasi pieno impiego e le nuove strutture civili, o diversi tempi di attuazione. I padroni del mestolo, d'accordo con gli economisti ortodossi, optano per un grado di disoccupazione sufficiente a frenare l'inflazione ed il surriscaldamento. I socialisti dovrebbero dare la priorità alla occupazione. Ecco un'altra delle grandi scelte.

La difesa sindacale.

E' chiaro che una politica del lavoro ha bisogno dell'accordo e del controllo dei lavoratori. Che lezioni hanno dato Genova e Trieste sulla maturità dei sindacati a intendere e controllare una politica del lavoro? Una lezione che presenta certamente lati positivi, ma non è in tutto chiaramente leggibile perché in parte coperta dalla pregiudiziale anti-centro-sinistra dei comunisti.

I dirigenti, i responsabili sanno bene che nessun sistema né socialista né capitalista può accettare

famiglie italiane. "Negli Anni Sessanta, quelli del boom economico, a Omegna l'85% degli abitanti risultava occupato, ovvero 7 mila persone - ricorda Franco Tettamanti, ex segretario della Fiom del Vco e storico dell'industria locale. C'erano non meno di 150 fabbriche con più di 15 dipendenti. Adesso le aziende che occupano più di 50 dipendenti sono una decina. Il 50% dei giovani è rimasto senza lavoro. Sono passati pochi decenni e sembra preistoria". Un declino lento e inesorabile e si cerca ancora di capirne i motivi.

I motivi dell'ascesa

"Il polo del casalingo omegnese è stato tra i più dinamici sulla scena europea per molti decenni, insieme a Sheffield in Inghilterra, Solingen in Germania e pochi altri - analizza Alberto Alessi, presidente dell'omonima industria. Ha assunto una dimensione internazionale negli Anni Sessanta, anche prendendo il posto del Giappone come fornitore del mercato Nord-americano, con prodotti di qualità elevata a prezzi più competitivi grazie al costo del lavoro più basso rispetto agli altri Paesi europei".

Oggi tutto è cambiato e lo spiega Marco Fortis, omegnese, economista, vice presidente della fondazione Edison, consigliere di amministrazione della Rai, grande esperto e conoscitore dei distretti industriali: "Quello del casalingo cusiano è stato un classico ciclo di ascesa di un tipico distretto industriale italiano nel Dopoguerra, dovuto alla concomitanza di fattori: il boom economico e la competitività italiana sul piano dei costi. Con nomi come **Alessi**, **Bialetti**, **Girmi** e **Lagostina** ha dominato per anni il mercato. Il fenomeno è reso più rilevante dal fatto che le imprese erano tutte a conduzione familiare e concentrate in un'area ben definita. Il travaso di competenze (molti imprenditori erano stati operai) ha portato alla nascita del distretto industriale il cui sviluppo è avvenuto grazie alla capacità innovativa. Da una parte rinnovando le tecniche di lavorazione e dall'altra puntando su prodotti qualificati e di design oltre che sull'elemento pubblicitario con intuizioni straordinarie, come quella di **Bialetti** con l'indimenticato omino coi baffi".

Un crollo inesorabile

Non erano solo stabilimenti da cui uscivano prodotti per la casa. Erano fabbriche di sogni per chi lavorava e per chi acquistava. Poi il meccanismo, a partire dagli Anni Novanta, si è inceppato fino quasi a rompersi. "La globalizzazione ha segnato lo spartiacque in questo processo industriale, già segnato dalla saturazione dei consumi e, paradossale a dirsi, dalla qualità dei prodotti: chi comprava una pentola **Lagostina**, un vassoio **Alessi** o una caffettiera **Bialetti** la teneva per tutta la vita - spiega Fortis. L'entrata in scena di nuovi competitor come la Cina con prezzi bassi ha spiazzato le aziende meno attrezzate".

Il risultato è stato il passaggio di mano di nomi prestigiosi come **Bialetti** o **Girmi**, spariti da Omegna, ma entrati a far parte di altri gruppi, o di **Lagostina**, che pur avendo ancora uno stabilimento con 100 dipendenti è nella galassia della multinazionale **Seb**. Altre decine di piccole e medie imprese sono svanite. "Si sono salvate le aziende che hanno puntato su altre opzioni di sviluppo, **Alessi** ad esempio con il design, ricavandosi delle nicchie di mercato dove conta la qualità, o come **Lagostina** che si è alleata con **Seb**".

cristallizzazioni permanenti di forme di impresa e di metodi di produzione e deve cercare le condizioni migliori di efficienza, e che un certo grado di mobilità del lavoro è garanzia della sua elasticità. Sono apparsi in fondo convinti nelle lunghe discussioni con Roma della realtà di una crisi dei cantieri ⁽²⁾ non reversibile in tempo breve. Ma sul piano della convenienza pratica come linea di condotta hanno scelto di dare battaglia per la conservazione della struttura attuale, considerando in linea subordinata la eventuale battaglia successiva dei compensi.

A parte i fattori locali ed occasionali di turbamento, sulla difesa del livello di occupazione, è parsa prevalere, nelle masse se non negli esponenti, la ostinata chiusa battaglia per quel determinato potenziale di lavoro. Le prove e le delusioni passate giustificano la diffidenza presente. Ma è parso intendere nella psicologia di fondo delle masse l'attaccamento d'istinto alla battaglia grezza della conservazione che appartiene agli stadi elementari della coscienza di classe. I precedenti della Bruzzone e delle smobilitazioni triestine spiegano peraltro l'insorgere irroso della difesa ad oltranza. E non si può dire che non abbia avuto successo se ha portato il Governo all'impegno formale, importante e di non lieve peso, di non lasciar vuoti tra le vecchie e le nuove forme di lavoro. I sindacati farebbero bene se concentrassero il loro controllo sul mantenimento di questa garanzia, e sulla sufficienza, soprattutto per Trieste, sul piano della occupazione delle imprese sostitutive. Ed infine non trascuriamo l'ultima lezione, venuta dalla virulenza del municipalismo. Ne parla alla leggera chi non considera il disagio familiare per ogni mutamento di posto di lavoro e di residenza. Né son cose senza peso reale l'attaccamento degli operai genovesi per l'Ansaldo, e più ancora dei triestini per il cantiere S. Marco, ultimo testimone di una storia industriale e marinara ora tramontata. E son così reali i complessi persecutori che non mancano a Genova ma sono ancor più vivi a Trieste, turbata da altri fattori d'incertezza ed in alcuni ceti da residui psicologici negativi. Ma questa ribellione di due grandi città italiane ha anche un altro suono che dovrebbe fare attenti, come una prova che quanto più si allentano i legami nazionali, quanto più declina nei cittadini la coscienza del legame statale, tanto più questa Italia diventa, come un po' sta diventando, un aggregato di municipi. Potrebbero le regioni vincere grado a grado la resistenza dei triestini ad accettare l'unità economica con Monfalcone, e la resistenza dei genovesi a coordinarsi con Savona-Vado.

Ed un suono più oscuro sale dai torbidi che hanno accompagnato le proteste delle due città. Sono qualcosa di più delle violenze occasionali e delle prove di un nuovo ribellismo organizzato. Danno

² Da www.temporeale.info del 16 aprile 2020 – Saverio Forte. Gaeta - Il Coronavirus potrebbe essere il colpo letale ad un settore che, rivelandosi uno dei pilastri più affidabili della *blue economy*, stava a fatica cercando di uscire dalla devastante crisi del 2008: la cantieristica navale e turistica. A denunciarlo è **Ferdinando D'Urgolo**, l'imprenditore di Formia, lo storico presidente del "Consormare del Golfo", la realtà associativa che da oltre due decenni è stata capace di riunire i più importanti operatori del settore, non solo di Formia e Gaeta (dove professionalmente opera d'Urgolo) ma anche di Scauri, Sperlonga, Terracina e delle stesse isole di Ponza e Ventotene.

Il Covid 19 in poco meno di un mese e con il classico colpo di spugna – e questo aspetto preoccupante lo ribadisce nell'intervista video allegata lo stesso presidente D'Urgolo - è riuscito a cancellare importanti investimenti che, frutto di "encomiabili sacrifici effettuati dai singoli operatori, anche a costo di produrre nuovi indebitamenti", erano serviti per "sopravvivere e respingere i tentacoli della crisi che stava affossando il comparto" e poi acquisire la necessaria competitività sul mercato, italiano ed internazionale. D'Urgolo ammette, confermandolo, come l'evento Coronavirus abbia avuto un carattere di imprevedibilità. Nessuno osa immaginare il suo sviluppo e tanto meno la sua conclusione che sul piano epidemiologico si trasforma (e tanto) come una spada di Damocle sul futuro di tanti cantieri navali che sul territorio del Golfo ha avuto da sempre stimati e apprezzati operatori e maestri d'ascia.

Il presidente del *Consormare del Golfo* considera una "assoluta priorità" la tutela della salute degli operatori del settore "ma è parimenti fondamentale la sopravvivenza con la tutela di questo settore, il nostro, che ha da sempre una storica connotazione: la stagionalità". D'Urgolo non lo dice chiaramente ma spera (tanto) che il settore si rimetta in moto, abbia la facoltà (o la deroga) dai prossimi provvedimenti del governo e della stessa Regione Lazio ad aprire i battenti "prima che non davvero troppo tardi per il futuro, per ora e per prossimi anni, di decine e decine di posti di lavoro".

La richiesta è chiara e scaturisce dal via libera che nelle ultime ore ha concesso il presidente della Giunta regionale della Liguria **Giovanni Toti** per la riapertura dei cantieri navali e da diporto di quella regione: "La nautica e la cantieristica se non hanno la possibilità di lavorare da subito – osserva Nando D'Urgolo – si mettono a rischio le commesse che abbiamo formalizzato da tempo. E' giusto ultimare i piccoli e ultimi interventi a favore di quelle imbarcazioni che abbiamo in cantiere in pronta consegna. In caso contrario, c'è il rischio di mandare in frantumi i nostri fatturati".

Il presidente del *Consormare del Golfo*, infine, avanza talune perplessità su alcune misure adottate, sia da parte del governo che della Regione, a sostegno del comparto nel tempo del *Coronavirus*: "A parte che non sufficienti sul piano quantitativo, ad oggi non sono neppure fruibili da parte di noi imprese anche a causa della discrezionalità che – attacca D'Urgolo - sembra essere delegata al mondo creditizio".

indicazioni di fermenti, di tensioni di fondo di sottoproletariato inquieto. Non è la politica delle grandi dottrine che occorre al popolo italiano, ma ancora una intelligente, sollecita politica popolare.

Ferruccio Parri